

# BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

## È ora di aprire la stagione delle lotte

Come potranno gli operai Alcoa, della Carbosulcis e centinaia di migliaia di altri continuare a lavorare e produrre secondo la logica del profitto quando i minatori sudafricani lavorano per meno di 400 euro e se si organizzano per lottare gli sparano addosso?

La stagione dell'anno scorso si era aperta con un inutile sciopero generale il 6 settembre, sciopero che doveva essere il primo momento di una grande stagione di lotte. Non è successo niente: il sindacalismo ha fallito non perché i suoi capi siano corrotti - cosa che è anche vera - ma perché è il sistema stesso del quale è parte che sta fallendo, i margini di contrattazione sono ormai ridotti al minimo: l'interesse dei



padroni nega l'interesse degli operai, e viceversa

**Come va affrontato il problema della chiusura aziendale, della disoccupazione, della crisi?**

Con un nuovo referendum sull'articolo 8, e l'articolo 18? Con il confronto tra le parti, le trattative e gli accordi? Una proposta di legge? Attraverso gli atti eclatanti ed autolesionisti? Con finti o veri pacchi bomba? Agitando campagne mediatiche di panico e paranoia? Usando repressione sberlesca? Aspettando avvoltoi esteri pronti a rilevare l'azienda in cambio di soldi e condizioni di lavoro sempre peggiori?

**Non facciamoci ingannare!**

I padroni sono disposti a ► Pag.2

### Sulle rivolte nei Paesi arabi

Le piazze si sono riempite. Scontri con la polizia, un ambasciatore americano morto a Bengasi con i suoi collaboratori. Morti anche tra i manifestanti e le forze dell'ordine. Il tutto, si dice, per un filmato blasfemo contro Maometto.

Il mondo arabo è ancora alla ribalta. Le piazze di Tunisi, Cairo, Bengasi, Khartoum e Sana'a si sono violentemente riempite di nuovo. In questo caso le rivolte sono ideologicamente e politicamente guidate dalle frange estremiste dei salafiti contro le presunte offese al profeta Maometto, contro l'occidente "blasfemo", contro la presenza americana, le sue ambasciate, contro il suo ruolo di predatore

energetico in Iraq e Afghanistan. Questo il quadro delle rivolte come appare e come gli stessi movimenti salafiti tendono ad accreditarlo presso l'opinione pubblica interna e internazionale. Ma c'è dell'altro. Una delle componenti che ha scatenato le rivolte di piazza va ascritta alla profonda delusione della "rivoluzione della primavera araba". Solo gli ingenui e quelli politicamente in mala fede potevano pensare che dalle esperienze tunisine, libiche ed egiziane potessero nascere delle fasi politiche nuove che dessero il via all'inizio di un processo di miglioramento delle loro economie. Nello scenario politico semovente di questi ► Pag.2

### Gli operai Fiat sono soli

**... Ma da questa consapevolezza può partire la lotta di classe contro falsi amici e veri nemici**

Solo un politicante compiacente e colluso, solo un sindacato impegnato a battere ogni record di servilismo nei confronti del padrone, solo un pennivendolo non meno servile poteva credere o, meglio, fingere di credere al cosiddetto piano "Fabbrica Italia" annunciato due anni fa in pompa magna da Sergio Marchionne, amministratore delegato (AD) della Fiat. Ma di quelle tipologie umane la società è piena, anzi costituiscono il tessuto connettivo della borghesia, per cui, allora, chi denunciava l'inconsistenza del

suddetto piano veniva tacciato di disfattismo e indicato come il vero nemico degli operai. Ma questi ultimi sapevano bene che il referendum "proposto" dall'azienda e sostenuto dai sindacati complici (o più complici...) con cui veniva assicurata - così si proclamava - l'occupazione in cambio di... tutto (salario, orario, ritmi: in breve, la vita) era solo un cappio dentro cui la classe operaia era sollecitata a infilare il collo. Tra Pomigliano e Torino, gli operai, in maggioranza, scandalizzando la marmaglia elencata sopra, rifiutarono il ricatto, ma il loro coraggio venne ovviamente sommerso dal voto dei rassegnati, degli impau- ► Pag.3

### Lavoratori della scuola e studenti...

**... Nel vortice di crisi, tagli, privatizzazioni, concorsi, truffe, non perdiamo di vista l'essenziale**

Un concorso che coinvolgerà almeno 250 mila persone con un costo di 150 milioni di euro per assegnare 11.542 posti vacanti in due anni. A questo ne succederà probabilmente un secondo che potrebbe venir gestito scuola per scuola e rappresentare il prodromo all'assunzione diretta dei docenti da parte dei presidi. Il concorso è, di fatto, una mega lotteria - in linea con i tempi - la quale si ripeterà ogni due anni: metà dei posti disponibili verranno assegnati attingendo alle *Graduatorie Ad Esaurimento*, l'altra metà attraverso il concorso. "Così - proclama la retorica del Ministero - verrà data

una possibilità sia ai precari più o meno storici, sia ai neo abilitati". Ecco il loro concorso: un pugno di neo abilitati ed un pugno di precari "storici" verranno immessi in ruolo ogni due anni. Gli altri rimarranno precari o disoccupati. Naturalmente per i giovani non abilitati non vi è nessuna possibilità di accesso. Grazie.

Adesso cerchiamo di andare oltre il concorso-truffa e proviamo a sviluppare un ragionamento più ampio. Se Berlinguer nel 1996 ha posto le premesse affinché il sistema formativo potesse essere progressivamente "alleggerito", è stata la Gelmini nel 2008, fatto riconosciuto anche dal ministro Profumo, ad avviare il vero processo di ristrutturazione del sistema scolastico italia-

no, adeguandolo alle esigenze sempre più fameliche del capitalismo in crisi.

La riforma (taglio) della scuola risponde a tre esigenze fondamentali:

1. tagliare i fondi per la formazione per dirottarli a favore delle imprese (produttività e competitività);
  2. ridurre il costo della formazione della forza lavoro abbassandone così il valore e, quindi, i salari;
  3. aprire nuovi mercati all'interno dei quali i privati possano speculare (il mercato della formazione).
- Tagliare la scuola è tagliare il salario, tagliare salario è ridurre il costo del lavoro, la riduzione del costo del lavoro è l'unica strada che il capitale conosce per affrontare le sue crisi strutturali. ► Pag.6

#### All'interno

**La crisi morde: cause ed effetti**

**Il capitale è nudo**

**Lettera agli operai Alcoa**

**USA ed Europa, manovre della speculazione di Stato**

**Un 11 settembre operaio (dimenticato da tutti)**

**Sul corteo dei precari della scuola**

**www.internazionalisti.it**

**NK603, il mais che uccide**

**El Ladrillo (corrispondenza dalla Spagna)**

**Mercato finanziario: peggio di prima**

## La stagione delle lotte

Continua dalla prima

tollerare e strumentalizzare ognuna di queste ipotesi, ma a tre condizioni:

- che comunque, alla fine, si faccia il loro interesse: che i loro profitti vengano garantiti;
  - che non si sviluppi, diffonda e generalizzi la lotta di classe proletaria, la sua forza;
  - che nessuno affermi che esiste un'alternativa di sistema, un sistema dove i padroni non avranno più ragione di esistere.
- Compagni, operai, proletari, comunisti, ciò che loro fanno di tutto per scongiurare indica esattamente ciò che noi dobbiamo fare per contrastarli.
- Negare l'interesse del padrone e le compatibilità del suo sistema: bloccare la produzione ed il trasporto delle merci, mandare in tilt il

Sistema impedendogli di evadere gli ordini, di produrre quanto richiesto. Come? Con scioperi che danneggino il più possibile il padrone e meno i lavoratori, usando come arma il blocco degli scali merci come i porti, le stazioni ecc. Ricorda: **l'interesse del padrone e dell'azienda è il sangue che va spremendo a noi proletari.**

- Generalizzare le lotte; la lotta di un settore è la lotta di tutti; non esistono precari e stabili, italiani e immigrati, operai di un'azienda e impiegati di un'altra, esiste invece una grande classe proletaria che, priva della proprietà/controllo dei mezzi di produzione e distribuzione, sta venendo letteralmente ridotta in miseria per pagare i costi della crisi. Ma siamo noi che produciamo, quindi abbiamo noi il coltello dalla parte del manico. Basta con i tatticismi sindacali: organizziamoci dal basso in assemblee orizzon-

tali con delegati eletti e revocabili, assemblee votate a rendere la lotta più incisiva possibile, ad estenderla. No all'autolesionismo ed alla ghetizzazione. No agli scioperi-farsa e ai burocrati.

- Affermare con forza che il Sistema non è riformabile: esiste una sola soluzione al nostro problema, superare il sistema del profitto, il capitalismo. Produrre per soddisfare i bisogni umani, lavorare per il benessere collettivo. Il comunismo, quello vero (non quello, presunto, dell'URSS, della Cina ecc.), non solo è necessario, ma è "inevitabile", perché è l'unica via d'uscita.

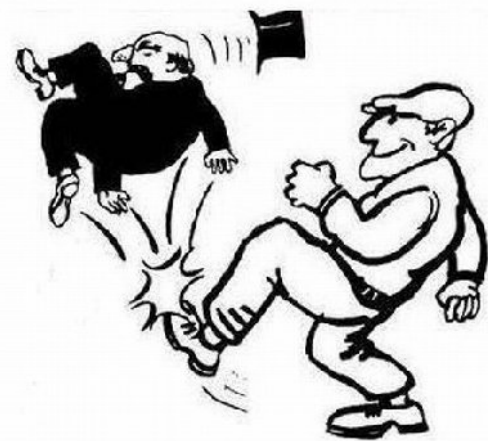
**Onore ai minatori di Marikana, in Sudafrica.** La loro lotta e il loro sacrificio ci ricordano qual è il vero volto di questo Sistema.

Basta con il Sistema del profitto, del lavoro salariato, dello sfruttamento: ha fallito!

Una parola d'ordine si levi nelle manifestazioni di lotta di classe:

**Noi vogliamo il comunismo, quello vero.**

(Volantino per la manifestazione a Roma degli operai Alcoa)



## La crisi morde: cause ed effetti

Sotto accusa, come causa della crisi generale e non suo effetto, il delirio che insegue il mito del "denaro che figlia altro denaro", finendo col travolgere tutto e tutti, con i mercati finanziari prima liberalizzati e poi globalizzati. Illusione che indubbiamente si cerca di realizzare complicando ulteriormente la situazione. E mentre il capitale è scosso da continui contrasti interni, proprio al centro dei suoi reali processi di valorizzazione, solo qualche isolato "pensatore" osa, cautamente, addebitare parte delle attuali difficoltà alle insanabili contraddizioni presenti nel modo di produzione capitalistico. Fra cui la produttività tecnologica la quale, sotto il dominio del capitale, espelle forza-lavoro ma – proprio per questo – alla fine non recupera sufficiente plusvalore per remunerare gli investimenti e spinge il capitale monetario a indirizzarsi verso il mondo finanziario nella convinzione di poter avere quel profitto che nella sfera produttiva non si estorce a sufficienza.

Gli alchimisti borghesi non sanno più quale magica pozione offrire al capitale perché possa riprendere vigore e meritarsi un giusto profitto. I più pragmatici stregoni cercano

di rianimare persino il... topolino a suo tempo partorito (e imbalsamato), la tassazione delle transazioni finanziarie (Attac), con l'aggiunta di una "nuova politica nazional-protezionista" che dovrebbe frenare un eccesso di circolazione concorrenziale sia di merci che di capitali. E si rispolvera l'altro mito, la "cooperazione" tra gli antagonismi economici e nazionali dei vari Paesi, sempre capitalisticamente intesi e valutati. Circolano poi mistificazioni della realtà di questo tipo: il commercio internazionale deve essere un perno di coesione tra i paesi, e quindi nessuno di essi deve trovarsi in avanzo sugli altri... Si rispetti, insomma l'altrui merce concorrenziale!

Oltre a questa spirale che avvolge il mondo capitalista trascinandolo verso un fondo senza fine, la situazione generale (con riferimento al centro dei fondamentali processi produttivi del capitale) è da molti osservatori borghesi paragonata, se non peggio, alla "Grande Recessione" degli Anni Trenta. E, visto che per la produzione non si sa più a quale santo appellarsi (qualcuno, nostalgicamente, comincia ad accendere lumini al dio Marte...) ritorna l'invocazione ad aiuti statali

sempre più consistenti in favore delle banche, la cui esistenza è fra l'altro complicata dalle regole di Basilea 3, che prevederebbero (a parole, e... tempo al tempo) vincoli alla patrimonializzazione e difficoltà tecniche nel ripristino delle riserve obbligatorie su base monetaria.

Inevitabile la domanda: ma con quali risorse? E se uno Stato fallisse (la Grecia?), chi pagherà i Cds, le assicurazioni contro i rischi di fallimento? Chi li ha emessi? Si parla del coinvolgimento di alcune Banche europee che salderanno i debiti con i soldi ricevuti dallo Stato. Quindi la matassa speculativa si imbroglia ancora di più, mentre tutto sembra precipitare in un abisso nel quale potrebbero essere trascinati anche Portogallo, Spagna, Irlanda e magari l'Italia, e con loro le banche continentali.

Si valuta che un eventuale disastro della Grecia significherebbe perdite, per le banche francesi e tedesche, attorno ai 300 miliardi di euro; 150 mld per Bce e 630 mld di euro per gli altri istituti di credito europei. Senza contare le conseguenze sui vari Pil europei e sulle tensioni sociali. Un "problema", quest'ultimo, che sta già mobilitando i "servizi d'ordine" degli Stati europei. E non solo.

Tornando alla Grecia, siamo alla

terza manovra di "lacrime e sangue" in 16 mesi: ridotte del 20% le pensioni oltre 1.200 euro mensili e del 40% quelle di chi ha smesso di lavorare a 55 anni; la soglia fiscale da 12mila euro l'anno viene abbassata a 5mila; 30mila dipendenti pubblici saranno sospesi con il 60% del loro stipendio e licenziati se entro 12 mesi non troveranno lavoro.

Fra le poche risposte che circolano alla domanda: che fare contro il default dei conti pubblici, "politicamente e tecnicamente", vi sono tre ipotesi: 1) annullamento forzoso di una parte del debito, senza alcun risarcimento dei creditori; 2) una moratoria per alcuni anni su una parte del debito senza versamenti degli interessi non dati, neppure in seguito; 3) il ricorso all'aumento delle imposte per far fronte al debito. Con una buona dose di sfrontatezza e di ipocrisia politica e... tecnica, si potrebbero presentare come soluzioni che non farebbero pagare la crisi alle "categorie popolari". Sappiamo però tutti chi – fra queste cosiddette categorie – pagherà alla fine il salatissimo conto: sul proletariato, prima e dopo, ricade ogni conseguenza in termini di peggioramento delle sue condizioni generali. Fino a quando sopporterà il tutto?

## Il capitale è nudo

... E ai proletari strappa persino la pelle

Lo stato comatoso dell'economia non accenna a migliorare e, dopo la "cattiva finanza", economisti e opinionisti (da destra a "sinistra") chiamano in causa la bassa produttività delle imprese italiane: per ora lavorata, in 10 anni sarebbe cresciuta solo dell'1,4% (11,4% la

media UE; 13,6% per la Germania; dati Istat, Ocse, Aspen, Banca d'Italia, EDI).

Il capitalismo si dice pronto a dare il benessere economico a condizione che i salariati (quelli ancora occupati) producano di più, diminuisca il costo del lavoro e siano più competitive le merci prodotte. In caso contrario il Paese si impo-

verisce. Dunque, più merci, in quantità e valore di scambio, da portare al mercato; investimenti, macchinari, brevetti, ricerca e formazione, nuova organizzazione del lavoro (meno rigidità), interventi sindacali che seguano la evoluzione del moderno capitalismo. Inoltre si è scoperto che contrariamente a quanto nel passato tutti proclamavano, le grandi dimensioni delle imprese sono fondamentali nei rapporti col merca-

to (ma non sempre, vedi industria auto...). Troppe invece in Italia le aziende con meno di 10 addetti (il 94,8% di 4,4 milioni di imprese, di cui solo 3.502 superano i 250 addetti. La denuncia è, oggi, che le micro-imprese presentano un valore aggiunto, per addetto, due volte e mezzo più basso di quello delle grandi imprese (pari, questo, a circa 60mila euro l'anno).

Qualcuno (M. Panara, Repubblica 17/9) non può fare a meno di os-



servare una lapalissiana evidenza: se si aumenta la produttività, diminuisce il numero dei lavoratori occupati. Allora, che si fa? Semplice: per creare lavoro si dovrebbe produrre di più o cose di maggiore valore, "impiegando molte più persone" (?). Colti da un momentaneo stato di confusione, leggiamo il seguito: "con la capacità di spostarsi verso settori più avanzati, di creare prodotti (merci - ndr) nuovi e vincenti (?), di creare e conquistare nuovi mercati". E chiamando il "sistema Italia" a fare "salti" in avanti. (Forse guardando al paese dei canguri come mercato da conquistare?)

Ci lascia perplessi poi l'invocazione di A. Regina, vice di Confindustria, alla necessità di "una nuova stagione di politica industriale": una richiesta che fatta alle soglie dell'autunno e poi dell'inverno non ci sembra di buon auspicio. Soprattutto per quei milioni di disoccupati e sottoccupati, cioè con "redditi" da miseria e fame, che si aggirano sul patrio suolo (750mila in più, ufficialmente, solo nell'ultimo anno). A proposito, c'è anche chi (Aiassa, responsabile Servizi Studi BNL) suggerisce di "riequilibrare la matrice anagrafica degli occupati" in favore dei giovani. Ed infatti ci ha già pensato Fornero, al-

zando l'età pensionistica... Intanto, in quale direzione (obbligata) reagisca il sistema è sotto gli occhi di tutti; vedi come sta franando il "grande progetto industriale" della Fiat (aprile 2010). Ora incolpata di mancanza di idee e di modelli d'auto.

Ma c'è un altro esperto economico, A. Penati, che su Repubblica 17/9 interviene in difesa di Marchionne e del "capitalismo di mercato (ammessa l'esistenza di un altro, "dirigista, chiuso, consociativo e senza finanza"... ) con le sue regole e implicazioni". Convinto che si debba percorrere l'unica strada capace di far diventare l'Italia "una moderna economia di mercato, competitiva e in crescita". Dopo tutto, precisa, non ha forse il gruppo Fiat aumentata la capitalizzazione da 6 a 16 miliardi di euro (+ 161%)? Cosa si vuole di più? Penati lo scrisse fin dal 2010: la Fiat aveva scarsi margini di profitto, sotto-utilizzazione degli impianti, insufficiente produttività e quindi era consigliabile far funzionare gli impianti in modo flessibile a ciclo continuo, abbattendo i costi fissi e (aggiungiamo noi) togliendo i "privilegi" di cui godevano i lavoratori. Geniale! E per il Penati, grazie a Marchionne la Fiat ha superato l'emergenza finanziaria, e (non si

capisce bene se il merito sia di Marchionne o di Penati) ha scoperto che "non basta produrre auto, bisogna anche venderle"... Già, ma poiché la domanda cala, anche per nuovi modelli, allora che si può fare?

Ma in Italia prosegue l'esperto - non c'è solo il problema auto: il medesimo discorso vale per "Alcoa, Ilva, Carbosulcis, Finmeccanica, Tirrenia, Alitalia e tanti altri settori, dai servizi locali, alle banche e all'editoria", un altro "settore in declino" questo, al punto da consigliare a Marchionne di vendere Stampa e Corriere... Per tutti c'è un "eccesso di produttività e/o aziende non più competitive: si

spostino lavoro e risorse a settori e aziende a più alta produttività".

Ma bravo: e quali sarebbero? L'importante è trovarsi in accordo con l'ipocrisia che trasuda da ogni mossa del capitale e dei suoi gestori: avanti con le ristrutturazioni, addirittura "difendendo il diritto di tutti ad avere un lavoro ed aspirare ad un reddito più elevato". E dando piena autonomia agli imprenditori nell'analizzare le situazioni e valutare cosa fare e non fare, tagliando i posti di lavoro che non danno profitto al capitale e spostandosi verso "aziende e settori a maggiore produttività". Davanti all'altare del Capitale, Fiat voluntas tua... (DC)



## Lettera aperta agli operai Alcoa

Operai dell'Alcoa, vi scriviamo questa lettera perché lunedì 10 settembre, quando avete fatto la vostra manifestazione a Roma, e noi eravamo in piazza per essere al vostro fianco, ci è stato veramente difficile discutere, parlare, entrare in contatto con voi, in una parola ci è stato impossibile esercitare quella *solidarietà attiva* della quale ci facciamo promotori e che vorremmo esistesse tra tutti i settori della nostra classe sociale.

Operai dell'Alcoa, vi scriviamo perché, cercando di stare con voi e tra voi in piazza, abbiamo notato come in molti ritenessero negativa la nostra presenza, quasi come se il nemico fossimo noi comunisti e non il Sistema in crisi o i padroni che prima ci assumono, poi ci sfruttano ed, infine, ci gettano in mezzo ad una strada o, ancora, lo Stato che difende sempre e solo i loro interessi.

È intervenuta la Digos a dirci che non dovevamo darvi nemmeno un volantino ripetendo come un disco rotto: «Gli operai hanno paura degli infiltrati, gli operai hanno paura della violenza, non vogliono essere strumentalizzati, vogliono che vi allontaniate, non vogliono i vostri volantini.»

Quelle frasi dovevano averle ripetute tante e tante volte nei giorni precedenti, così come tv, radio,

giornali e internet avevano martellato: «ALCOA, trovato un falso pacco bomba, non è un buon segnale, vi è il pericolo di infiltrazioni e violenza, allerta.»

E certo l'ingente ed apparentemente spiegabile dispiegamento di P.S. sbandierato ad arte dai media nei giorni precedenti (1000 agenti per 500 manifestanti) contribuiva ad alimentare il clima di tensione e, con esso, il vostro isolamento. Così loro devono essere riusciti a convincere molti di voi, forse la maggioranza, che era importante - al fine di una risoluzione positiva della vertenza - isolarvi da tutti e tutti, vi hanno forse convinto che la vostra lotta non ha nulla a che fare con le altre migliaia di situazioni dove operai, lavoratori, precari, in tutto lo Stivale, stanno perdendo il posto, o lo hanno già perso.

Operai dell'Alcoa, siamo amareggiati. Siamo amareggiati, perché - anche se vorremmo sbagliarci - abbiamo avuto l'impressione che molti di voi, almeno, davano credito ai giornalisti, ai politicanti, ai sindacalisti, ad un minoranza di estremisti di destra che era tra le vostre file, alla Digos... tutti rappresentanti degli interessi della classe avversa, dei capitalisti che vivono del nostro sfruttamento, quelli che hanno ridotto la vostra terra, il Sulcis, e l'intero pianeta ad in luogo dove

noi proletari siamo solamente carne da sfruttamento o poveracci da compatire e avvelenare nell'inquinamento e nel cemento. Ma, operai dell'Alcoa, forse a qualcuno di voi qualche dubbio è saltato in mente quando, a notte inoltrata, vi siete imbarcati sulla nave del ritorno con la sola, misera, promessa che gli impianti verranno spenti un po' più lentamente. E tornati a Cagliari avete, disperati, occupato per qualche ora il traghetto.

Operai dell'Alcoa, adesso che siete tornati a casa con l'ennesima fregatura in tasca, continuerete a salire sulle ciminiere? A fare scioperi della fame? A tagliarvi davanti alle telecamere, in modo da fornire materiale per un giornalismo di tipo cronaca-scandalistica? A cercare un occhio pietoso ma potente che si posi su di voi?

Noi speriamo che cambierete presto strada, che scegliate presto di passare alla via dell'orgoglio di classe e della lotta aperta, perché il vostro dramma occupazionale non merita, non deve e non può essere un fatto di cronaca al TG della sera davanti al quale i borghesi parlottano ingozzandosi.

Voi dovete, al contrario, diventare per loro un incubo perché sono loro, il loro Sistema, i loro profitti, ad avervi gettato in questa condizione. Perché loro inizino ad avere paura, voi dovete uscire dall'isolamento, diventare uno sprone alla

lotta vera, unita e solidale, un esempio al quale unirsi per tutti noi, per le migliaia di lavoratrici e lavoratori che vivono le vostre stesse, se non peggiori, condizioni.

Operai Alcoa, ci permettiamo di essere franchi: lo Stato, il governo o il sindacato non hanno nessun interesse a trovare una soluzione e se qualcuno rileverà la vostra azienda lo farà licenziando moltissimi di voi e peggiorando la condizione dei *superstiti*. Loro, tra lenzuola di seta, continueranno a dormire sonni tranquilli fino a che riusciranno a tenervi isolati da noi, dagli altri proletari, dagli altri lavoratori che in voi potrebbero trovare un punto di convergenza, un punto di riferimento. Perché moltissimi lavoratori, precari, disoccupati guardano con speranza alla vostra lotta, alla lotta degli operai Alcoa. L'unico modo per affrontare la vostra vertenza seriamente, oltre le illusioni, è mettere in campo un rapporto di forza tale da superare l'isolamento, per dare vita ad una vera lotta di classe, la sola che possa, realisticamente, obbligare oggi i padroni a fare i conti con voi e che possa finalmente, domani, mettere in discussione questo loro inumano modo di produzione. Speriamo che queste righe possano contribuire alla vostra riflessione, a maturare quel faticoso salto di qualità del quale tutti noi abbiamo bisogno. (Lavoratori del PCInt)

## Gli operai Fiat sono soli

Continua dalla prima

riti, di capi, capetti e ruffiani vari che sancirono "democraticamente" la vittoria del padrone. Tra parentesi, una prova in più che quando si sostituisce la scheda della democrazia borghese alla lotta e ai suoi naturali organismi di classe, si ha perso in partenza. Infatti, se di vittoria padronale si può indubbiamente parlare, è invece improprio – a rigore – parlare di sconfitta dei lavoratori, perché la classe operaia non ha combattuto una vera battaglia sull'unico terreno che le appartiene, quello del conflitto di classe aperto, senza mascheramenti pseudodemocratici, irriducibile. Nemmeno l'«*estremista*» Fiom la chiamò alla lotta (vera), proclamando scioperi a oltranza in tutti i siti Fiat, cercando e organizzando la solidarietà attiva delle altre categorie del lavoro salariato. La gravità e l'arroganza dell'attacco padronale bastavano e avanzavano per un'«*adunata generale*» del proletariato, dentro e fuori il settore metalmeccanico, dentro e fuori le fabbriche. Ma la Fiom è solo un sindacato e per di più della nostra epoca...

Questo, ieri. Oggi, com'era appunto prevedibile, Marchionne, alla stregua di un pataccaro qualunque, se n'è uscito dicendo che i venti miliardi per la "Fabbrica Italia" non ci sono, che le condizioni sono cambiate in peggio e che di fatto abbandonerà gli stabilimenti italiani al loro destino, prospettando così una Termini Imerese gene-

ralizzata, o quasi. La manfrina e le promesse assai vaghe fatte a Monti sabato 22 settembre, continuano la commedia del manager giusto, e quindi severo, ma responsabile, che finora ha tenuto aperto gli impianti italiani per carità di patria, dato che gli unici siti redditizi sarebbero quelli del continente americano e dell'Est europeo. Dunque, benché benefattore, l'AD non può sfidare all'infinito le regole del libero mercato. Libero mercato? Dove, quando? Ammesso – si fa per dire – che sia mai esistito veramente, nel caso specifico della Fiat tutti sanno che essa ha sempre ricevuto una montagna di denaro e ha goduto di privilegi particolari più di qualunque altra impresa, da governi di ogni colore, dentro e fuori l'Italia. Per salvare la Chrysler, l'amministrazione USA ha "coperto" Marchionne di dollari, concessi a condizioni di favore e in parte a fondo perduto. In America Latina, i governi non sono e non sono mai stati meno disponibili, e lo stesso si può dire per le delocalizzazioni in Polonia e in Serbia, dove la Fiat ha ricevuto praticamente gratis la fabbrica di Kragujevac, oltre ai finanziamenti diretti dell'ordine di migliaia di euro per ogni posto di lavoro, facilitazioni fiscali, ecc.

Tutto ciò da parte delle amministrazioni pubbliche, mentre i sindacati, col solito gioco di sponda, hanno accettato condizioni di lavoro peggiorative, col pretesto di salvare l'occupazione operaia. Dalla Basilicata agli Stati Uniti, passando per la Serbia, la musica è sempre quella. Ora, alla Chrysler i

neoassunti si sono dovuti accontentare di metà salario, a Kragujevac gli operai guadagnano, quando va bene, 350 euro al mese, in Brasile la metà o giù di lì rispetto all'Italia. Se a tutto questo si aggiunge che l'industria dell'auto è effettivamente oppressa dalla sovraccapacità produttiva – tanto che anche Ford, PSA, Opel annunciano chiusure in Europa – si capisce come Marchionne, per non chiudere in Italia, punti a ottenere condizioni generali di gestione che si avvicinino il più possibile a quelli dei siti esteri. Tempi duri si annunciano, quindi, per la classe operaia Fiat, ancor più duri di quanto non sia già costretta a subire; tempi fatti di sfruttamento intenso, incertezza estrema, cassa integrazione a volontà, che, se salvaguarda, momentaneamente, l'occupazione, riduce in maniera drammatica il salario e può arrivare a deprimere le potenzialità combattive della classe, insinuando ansia e rassegnazione.

In questa situazione, gli operai sono, una volta di più, soli. Non possono certo trovare degli alleati in Della Valle o Romiti, critici di Marchionne per motivi di bottega che nulla hanno a che fare con gli interessi proletari. Nemmeno nel

centro-sinistra, a suo tempo sostenitore aperto o velato del *diktat* di Pomigliano e Mirafiori. Ancor meno nei sindacati, che, firmatari o no degli accordi capestro, al massimo proclameranno qualche sciopero, che, per le modalità solite in cui sarà attuato, farà a dir tanto il solletico a Marchionne e trista compagnia. Nel governo, allora? Su, siamo seri...

No, nessuno è dalla parte della classe operaia, ma il rendersi conto di questo, il rendersi conto che, soprattutto nella crisi, gli interessi del capitalismo sono inconciliabili con quelli della classe operaia, sarebbe già un passo in avanti, necessario per poter acquisire la consapevolezza che solo organizzandosi dal basso, sbarazzandosi dei sonniferi e delle camicie di forza sindacali, c'è la possibilità di non farsi prendere sistematicamente a pesci in faccia senza poter restituire i colpi. Sarebbe solo l'inizio della partita, ma almeno si giocherebbe, la partita. (CB)



## USA ed Europa, le ultime manovre della speculazione di Stato

La Banca centrale americana (FED) ha annunciato a metà settembre l'avvio della terza fase del *quantitative easing* che prevede l'acquisto da parte della FED di *bond* americani. Le cifre dell'«*investimento*» sono notevoli: 23 miliardi di dollari per il mese di settembre, 40 miliardi al mese a partire da ottobre. Il costo del denaro rimarrà bassissimo, almeno fino al 2015, il tasso di interesse sarà mantenuto tra lo zero e lo 0,25% (il che significa emettere denaro «*gratis*» o quasi...). La Banca centrale ha inoltre dichiarato di essere disposta a continuare ad oltranza con questa politica, per alimentare la ripresa economica giudicata ancora troppo debole. Dall'inizio di questa ulteriore fase della crisi la FED ha acquistato titoli per ben 2.300 miliardi di dollari, la terza fase del *quantitative easing* però – da quanto annunciato – non prevede l'acquisto di titoli del Tesoro ma

punterà ai titoli emessi dagli istituti di credito immobiliare semi-pubblici come Fannie Mae e Freddie Mac.

Le principali destinatarie della liquidità facile dovrebbero essere, appunto, le famose Fannie Mae e Freddie Mac, protagoniste durante gli anni d'oro della speculazione finanziaria legata ai mutui immobiliari. Le due società rappresentavano allora – e rappresentano ancora – il motore nel circuito creditizio immobiliare, basti pensare che nel 2008 detenevano circa la metà dei mutui statunitensi. Non prestano soldi direttamente ai cittadini, la loro funzione è di garantire i fondi per il mercato immobiliare. Loro i mutui li assicurano, li comprano, li spezzettano, li impacchettano e poi li rivendono in tutto il mondo sotto forma di titoli. Con questo meccanismo avevano inondato il mercato finanziario mondiale con miliardi e miliardi di

dollari di derivati. Un meccanismo speculativo certamente noto allo Stato americano, anzi, per certi versi, da esso direttamente alimentato. Le due società infatti, pur se private, per portare avanti la «*missione pubblica*» potevano vantare un rapporto privilegiato con la BCE. Nel settembre 2008, dopo il crollo delle loro azioni, vennero formalmente nazionalizzate e il governo si accollò il rischio dei mutui per ben 5.000 miliardi. Oggi hanno assunto una forma «*semipubblica*» con da un lato l'intervento diretto da parte del Tesoro americano e dall'altro profitti privati e una intatta modalità operativa. Con questa iniziativa la FED decide adesso di immettere nel settore creditizio immobiliare una montagna di liquidità. Sì, proprio in quel settore che aveva alimentato la bolla speculativa legata ai mutui *subprime*. Può sembrare assurdo ma è così!

Molti analisti hanno etichettato la «*ripresa*» americana come una *jobless recovery*, una ripresa senza occupazione. Ma non basta: gli ultimi dati sulle richieste di sussidio di disoccupazione – usciti poco pri-

ma dell'annuncio FED – mostrano chiaramente che negli USA sta crescendo una disoccupazione supplementare. Tra le motivazioni annunciate dalla FED, per giustificare il piano finanziario, c'è proprio la lotta alla disoccupazione (formalmente tra le finalità statutarie della Banca centrale!). In qualche modo, sempre secondo la FED, l'azione dovrebbe avere effetti positivi sull'economia reale. L'immissione massiccia di liquidità sul mercato finanziario infatti dovrebbe – secondo quanto dichiarato – favorire l'erogazione da parte delle Banche di credito a basso tasso di interesse verso famiglie e imprese produttive.

Le banche però attualmente mostrano una tendenza, anche negli USA, a tenersi il denaro preso in prestito dalla BCE (con tasso quasi zero) e ad investirlo, almeno in gran parte, sui titoli di Stato emessi dal Tesoro americano. Anche perché, queste, non hanno ancora pienamente assorbito i contraccolpi dell'ultima bolla speculativa. Lo stesso Bernanke, infatti, indica il mercato immobiliare come un

punto debole, non completamente guarito dall'eccesso di debito. Le famiglie continuano ad avere difficoltà a pagare i mutui e la famosa bolla continua ancora a vivere tra i patrimoni di molte banche le quali possono ancora vantare di possedere una ingente quantità di titoli dal valore, si fa per dire, incerto.

Aldilà delle dichiarazioni, quindi, le conseguenze immediate del piano finanziario delle FED potrebbero essere: 1) investimento da parte delle banche di buona parte della liquidità facile ottenuta in titoli del debito americano (finanziamento del debito quindi...), 2) ossigeno a banche ed istituti finanziari in difficoltà, in particolare per far fronte a fallimenti e insolvenze che ancora continuano a prodursi nel mercato immobiliare. Tutto questo semplicemente stampando moneta! Questo è il punto, e ci risiamo. La BCE non fa altro che immettere un capitale finanziario che non rappresenta valore realmente pro-

dotto: capitale fittizio appunto. Secondo la BCE tutto questo avrà ricadute in termini positivi sull'economia reale, staremo a vedere, ma non possiamo non dubitarne fortemente...

Quasi contemporaneamente – la settimana precedente all'annuncio della FED – in Europa veniva varato il piano di acquisti illimitati di titoli sovrani. La BCE potrà comprare, e "senza limiti quantitativi", titoli di Stato emessi dai Paesi che richiedono l'assistenza finanziaria. Anche in questo caso il punto di partenza è lo stesso: si tratterebbe di finanziare un debito – quello sovrano – semplicemente attraverso la liquidità prodotta dalla BCE e creando un altro debito futuro.

Bisogna dire che da diverso tempo la BCE fornisce ai paesi in difficoltà attraverso prestiti diretti allo Stato locale, questa volta agirà anche comprando titoli del debito. L'effetto dovrebbe essere duplice: non solo lo Stato interessato agli aiuti riceve liquidità ma si scrol-

la anche da dosso – momentaneamente... – una parte del debito sovrano.

Anche in questo caso, come accade spesso per la Unione Europea, la decisione è stata partorita con non poche difficoltà, in particolare per le titubanze della Germania, la quale teme di accollarsi "debiti creati dagli altri". Il punto di incontro è stato trovato grazie al "bisogno comune" della borghesia europea: la stabilità dell'euro, messa in discussione dagli attacchi speculativi internazionali.

L'accordo si è trovato anche grazie alle limitazioni volute da buona parte della borghesia tedesca, una su tutte: il proletariato dovrà essere ulteriormente spremuto. La BCE infatti concorderà con lo Stato richiedente gli aiuti i tempi e le modalità delle riforme istituzionali necessarie a mettere in sicurezza i conti pubblici sul lungo periodo ed in assenza delle riforme. Il che significa: lo Stato che otterrà gli aiuti dovrà assicurare che intensificherà

lo sfruttamento della classe lavoratrice.

L'ideologia dominante molto spesso riconduce la speculazione alla semplice avidità dei singoli, avidità che poi porterebbe amare conseguenze sull'intera "collettività". La realtà, come sempre, è un'altra: la speculazione finanziaria - lo abbiamo più volte sottolineato - è un elemento centrale nel funzionamento del capitalismo odierno e non riguarda solo la sfera strettamente privata. Lo Stato – con i propri organismi – agisce direttamente nel mercato finanziario, originando o alimentando esso stesso attività speculative.

Il capitalismo mette sempre di più a nudo le proprie difficoltà e di fronte alla crisi non fa altro che attaccare il proletariato, sviluppare forme di parassitismo, cercare escamotage finanziari, il tutto sempre in attesa della famosa ripresa... (NZ)

## Rivolte nei Paesi arabi

Continua dalla prima

paesi, tutto compreso all'interno di soluzioni borghesi, non c'era nemmeno uno straccio di "laicismo democratico" sufficientemente forte da rompere definitivamente con il passato dei "grandi dittatori". I partiti di questa tradizione, ovvero i rappresentanti politici di frange di una borghesia debole e minoritaria, fuori dai meccanismi statali del potere economico e politico, non ha avuto la forza di fare i conti con il vecchio regime. Ben Ali, Mubarak e Gheddafi sono stati destituiti quali vittime sacrificali perché crollasse la facciata del vecchio edificio ma rimanessero intatte le fondamenta.

Chi si aspettava che le "rivoluzioni" fossero la premessa di un miglioramento economico della popolazione è rimasto a bocca asciutta. L'economia è andata peggiorando, la disoccupazione ha raggiunto livelli mai visti, 25-30% come medie nazionali con punte oltre il 50% tra i giovani anche con diploma se non con una laurea. La pauperizzazione sta colpendo anche il ceto medio che si somma alla devastante miseria dei contadini e dei proletari.

Un altro elemento che va messo in rilievo è rappresentato dal tentativo di rivincita dal fondamentalismo salafita, quello duro e puro, che è risultato sconfitto nelle elezioni post primaverili. In Tunisia hanno vinto gli islamisti moderati, in Egitto l'ala meno radicale della Fratellanza musulmana. E' pur vero che i salafiti di Al Nour hanno conquistato il 25% dei seggi nel Parlamento egiziano, ma è altrettanto vero che

non hanno ricevuto una adeguata fetta di poltrone ministeriali e di potere effettivo. In Libia "hanno vinto" tutti, gli ex elementi del vecchio regime che hanno saputo riciclarsi, le rappresentanze più consistenti del sistema tribale, la nomenclatura petrolifera che non vedeva l'ora di togliere di mezzo il colonnello, tutti meno le frange fondamentaliste che sono letteralmente rimaste a bocca asciutta.

I salafiti hanno ritenuto di giocare le loro carte tentando di usufruire del perdurante malessere sociale che le popolazioni arabe sono ancora costrette a vivere nel post "primavera". L'occasione delle rivolte è stata fornita da un filmato sulla vita di Maometto che ha infuocato le masse contro la blasfemia, contro l'occidente, gli Usa ma anche contro i neo regimi che il salafismo vuole travolgere in nome della tradizione religiosa, della sharia e della conquista del potere a proprio uso e consumo. Non a caso quel filmato che nessuno aveva mai visto, ritirato immediatamente dalla circolazione dopo pochi giorni, riappare improvvisamente su di un sito salafita, viene visto e divulgato ai quattro angoli del medio oriente e imposto all'opinione pubblica musulmana. La cosa sarebbe passata quasi inosservata lo stesso se non ci fosse stata la mobilitazione delle cellule integraliste che hanno colto, con l'11 settembre, un'imperdibile occasione per il proprio rilancio.

In realtà tre giorni prima in Tunisia ci sono stati scontri di piazza, assalti alle caserme e alle sedi sindacali da parte dei salafiti tunisini, segno che la tensione sociale stava già avanzando e che il filmato è stato



solo la classica goccia del vaso pieno. A colmare la misura in Tunisia, in Egitto, Libia e Yemen ci ha pensato anche un vecchio salafismo, da anni al potere in Arabia Saudita, il wahabbismo, che foraggia a suon di petrodollari queste formazioni. I custodi della tradizione, altrimenti definiti i fedeli della preghiera e del combattimento, sono rappresentativi di una piccola e media borghesia isterica, prevalentemente rappresentata da professionisti e intellettuali ma non solo, sempre ai margini delle stanze che contano, che ambiscono ad arrivare al potere attraverso la forza della fede e del kalashnikov. Fede in Maometto, nella rendita petrolifera, nella gestione economica e politica di un capitalismo bandito nelle forme del modello occidentale ma accettato e perseguito nella trasfigurazione religiosa integralista che tutto giustifica e ricomponne nel nome di dio, compresi i rapporti tra capitale e forza

lavoro. La rivincita salafita avrà dei seri problemi a portare a compimento il proprio piano, ancora più reazionario e conservatore dei regimi usciti dalla fase precedente, nel frattempo però riceve l'appoggio rabbioso delle frange più arretrate delle società arabe.

Giovani diseredati, sottoproletari delle periferie urbane, proletari frustrati nelle aspettative che avevano ingenuamente riposto nella prima fase delle rivolte, sono la sua massa d'urto. E qui sta l'ennesima tragedia di classe che va consumandosi a queste latitudini. La spirale del disorientamento proletario sembra non avere limiti. Senza un programma politico rivoluzionario, senza una organizzazione in grado di proporlo alla disperazione delle masse, solo la brace della conservazione capitalista, nascosta dietro le incolte barbe del salafismo, può raccogliere il vano agitarsi di ciò che avviene nella padella delle aspirazioni proletarie. (FD)



## Un 11 settembre operaio (dimenticato da tutti)

«Cernobbio (Como): il Workshop Ambrosetti, che riunisce il "Gotha" della borghesia mondiale, è stato funestato da un atto criminale. Alcuni camerieri e addetti alle pulizie - quest'ultimi per lo più immigrati e, in parte, senza permesso di soggiorno - hanno incendiato la splendida villa che ospitava l'incontro, dopo aver sbarrato dall'esterno porte e finestre. Le vittime si contano a decine, se non a centinaia. La magistratura ha aperto un'inchiesta, ma, come quasi sempre accade in questi casi - vedi l'episodio analogo lo scorso anno a Davos - è probabile che i colpevoli della strage vengano "puniti" con condanne poco più che simboliche, in attesa che tutto torni come prima. Personale di servizio, hostess, addetti al call center, col pretesto dei salari da fame e di un presunto supersfruttamento, tenderanno agguati mortali ai datori di lavoro - e ai rappresentanti degli stessi - chiamati astiosamente dai lavoratori omicidi "padroni".»

No, non abbiamo bevuto troppo, né ci siamo fumati erbaggi aromatici illegali: abbiamo solo provato a giocare con la fantasia, immaginando cosa succederebbe se quella storia da teatro dell'assurdo, appunto, succedesse veramente. Le televisioni interromperebbero le trasmissioni e riempirebbero gli schermi con speciali non-stop; idem la carta stampata e le sue estensioni sul web. La realtà, invece, come tutti sanno, è esattamente l'opposto. Sono gli operai o, per essere precisi, molto spesso le operaie, a morire bruciati, asfissati, sfracellati al suolo per sfuggire alle fiamme, mentre i padroni, al massimo, ricevono qualche "buffetto" pendente, giusto per dimostrare all'opinione pubblica che la giustizia è imparziale, non difende gli interessi dei ricchi, che lo stato, in breve, è di tutti. I mass media, poi, come da copione, hanno altro da

sbattere in prima pagina: che diamine, in fondo la strage di operai non è una Notizia (con la enne maiuscola), visto che ogni anno, nel mondo, di operai e operaie ne muoiono - o, se vogliamo, ne vengono assassinati - a milioni sul posto di lavoro. Ma l'uccisione dell'ambasciatore statunitense e di altri tre uomini del consolato USA a Bengasi è una pezza d'appoggio sufficiente per relegare al quarto o quinto posto (o più giù ancora) la morte di centinaia di lavoratori tra Pakistan e Russia..

I fatti sono noti, martedì 11 settembre, a Karachi, si sviluppa un incendio in una fabbrica tessile e in pochi minuti muoiono quasi trecento operai/e; nello stesso giorno, con le stesse modalità, muoiono venticinque lavoratrici a Lahore e quattordici operaie vietnamite a Egorevsk, nella regione di Mosca. Identiche le modalità del crimine, identiche le condizioni di lavoro: orari massacranti, salari irrisori - quando vengono pagati - assenza delle norme di sicurezza minime (le uscite erano sprangate dall'esterno o impedito dalle inferriate), dispotismo padronale assoluto - che non tollera nemmeno le espressioni del più blando sindacalismo - rafforzato, se mai, dalle squadracce, anche a sfondo religioso (in Pakistan) al servizio degli "imprenditori" (come si usa dire). E se non bastano i licenziamenti, le violenze aperte dei picchiatori, gli anatemi del fondamentalismo religioso a far "accettare" l'inferno capitalistico a milioni e milioni di lavoratori, ci pensa lo stato, con le sue leggi, la sua polizia, la sua magistratura a difendere i paradisi terrestri del capitale, la Terra Promessa verso cui, tendenzialmente, vorrebbero condurci i Marchionne e i Monti. Degni esponenti, questi, della borghesia "occidentale", "per bene", che però non può fare a meno - e per le quali prova invidia - delle sue sorelle forse un po' rozze, d'accordo,

dei cosiddetti paesi emergenti, dei paesi "in transizione" (ex impero sovietico) o in via di sviluppo (di che?). Marchionne si è impegnato con scrupolo nell'eliminazione dei "lacci e laccioli" al pieno dispiegamento del terrorismo padronale in fabbrica, mettendo in un angolo, anzi, fuori dall'angolo, una Fiom più che disposta a cooperare per il bene dell'azienda, ma ricettacolo di operai che, in molti casi, non hanno a cuore il suddetto bene come i vertici sindacali, e questo crea problemi - o li può creare - all'estorsione senza freni del plusvalore, cioè dello sfruttamento operaio.

Monti non è da meno, dicendo - e operando in tal senso - un giorno sì e l'altro pure, che il problema della crescita sono le eccessive tutele di cui godrebbe una "parte sociale", vale a dire il lavoro salariato, arrivando a indicare nel pur riformistico Statuto dei Lavoratori (1) uno degli ultimi ostacoli alla famigerata competitività, benché il povero Statuto sia stato, di fatto, abbondantemente intaccato da tutti i precedenti governi (spalleggiati dai sindacati, inutile dirlo). Infine, ma lo diciamo quasi con vergogna, di fronte alle stragi operaie, non possiamo fare a meno di pensare alla fatuità di certo neoriformismo, che vede il lavoro operaio, la sua durezza e, soprattutto, il

suo sfruttamento, sopravvivenze di un mondo passato, messo in soffitta da una mistificata società della conoscenza, di cui la piccola borghesia proletarizzata, o quanto meno declassata (questo lo diciamo noi...) è il soggetto centrale. Che tutto ciò sia un fenomeno importante, al di là delle interpretazioni ideologiche neoriformiste, è fuori dubbio, così come che i nuovi strati sociali del "lavoro cognitivo" (pessima espressione) ultraprecarizzati rientrano a pieno titolo nella schiera enorme della forza lavoro sfruttata dal capitale, ma ciò non toglie che la carne e il sangue, in senso letterale, della classe operaia rimanga il pasto principale della belva capitalista. (CB)

(1) Lo Statuto dei Lavoratori, varato nel 1970, non fu una conquista operaia, come vuole la leggenda della "sinistra", ma essenzialmente uno strumento per contenere e irregimentare la conflittualità operaia dentro la gabbia delle compatibilità economico-sociali capitalistiche, narcotizzando la classe con la concessione di "diritti" che in parte frenavano alcuni aspetti del dominio padronale, per esempio, la libertà di licenziamento. Tutte le "parti sociali", Confindustria compresa, lo celebrarono come una conquista di civiltà, e non a caso.



### Insegnanti e studenti

Continua dalla prima

La scuola è salario indiretto, è cioè finanziata attraverso la quota parte del salario che, sotto forma di tasse, affluisce alle casse dello Stato. Ma il taglio al sistema formativo e la sua conseguente ristrutturazione, se, dal punto di vista capitalistico, apportano innegabili vantaggi, portano anche con sé due tipologie di svantaggi: uno scarso livello di competenze per chi completa il percorso formativo e una grande massa di lavoratori della scuola in esubero.

Il primo aspetto è il riflesso della concentrazione che è caratteristica del capitale: si vengono a formare alcuni poli di eccellenza che attraggono la maggior parte dei capitali mente, il resto, viene ridotto a tabula rasa. È il modello anglosassone (dove è assente il valore legale del titolo di studio) dove alcune istituzioni formative (ai vari gradi) che sfornano i quadri elevati, i tecnici di alto e medio livello, la futura classe dirigente, sono circondate da migliaia di istituti-ghetto incapaci di far fronte alle contraddizioni sociali che con forza sempre maggiore in esse si riversa-

no, sostanzialmente prive di fondi, abbandonate a se stesse, si riducono a fornitrici di forza lavoro a basso prezzo. Tra questi due estremi tutte le situazioni intermedie che permettono, ancora, a questa polarizzazione di non divenire incontrollabile. Il progetto di privatizzazione della scuola pubblica, seguendo il modello USA, si pone questo obiettivo. La "ex Aprea" (P.d.L. 953) attualmente in discussione nella VII commissione parlamentare (presieduta da un PD) ha come pilastri: le privatizzazioni, l'aziendalizzazione attraverso l'abolizione di fatto dei decreti delegati,

l'autonomia statutaria e l'ingresso dei finanziatori privati negli organi di governo della scuola: buoni affari per i privati che vogliono investire, un sistema scolastico pubblico disastroso sotto ogni aspetto.

Il secondo aspetto (esuberanti di massa) è stato affrontato con l'unica modalità possibile: dividi et impera. Va considerato che l'uragano che si è abbattuto negli ultimi 5 anni sulla scuola ha significato: il taglio di 8,5 mld di euro di finanziamenti (e 1,5 all'università), la soppressione di 150.000 posti di lavoro, l'accorpamento di centinaia di istituti, la soppressione degli scatti di

anzianità, il blocco dei contratti, l'innalzamento dell'età pensionabile, il dimezzamento dei fondi per gli appalti delle pulizie e la riduzione dei fondi per le mense, l'ulteriore taglio di 3000 "inidonei" attraverso la *spending review* e l'edilizia scolastica che versa in condizioni pietose (quasi 30.000 gli edifici definiti "a rischio").

Una situazione che, chi vive la scuola lo sa, tocca punte di drammaticità come le classi-pollaio, l'inadeguatezza degli edifici alle norme di sicurezza, il quasi azzeramento dei fondi per i sussidi didattici, il ridotto numero di insegnanti di sostegno, tecnici, assistenti comunali, la divisione degli alunni nelle aule in mancanza di supplenti, la passivizzazione del docente, straordinari obbligatori per gli ATA etc.

*Divide et impera*. **Primo**, con l'autonomia, la riforma Gelmini e il decreto Brunetta, è stato progressivamente tolto potere ai collegi docenti potenziando la figura del preside-manager (dirigente); **secondo**, con una oculata politica di progressiva riduzione delle immisioni in ruolo (anche attraverso l'estensione dell'organico di fatto rispetto a quello di diritto) si è gonfiato a dismisura il contingente dei docenti e ATA precari, poveretti pronti a tutto pur di arrivare all'ambito "ruolo"; **terzo** ci si è guardati bene dal non unificare tra di loro i precari mantenendo un complicatissimo sistema di percorsi abilitanti e reclutamento (ulteriormente complicato dal concorso) che mette gli uni contro gli altri i precari di "tipologia differente"; **quarto**, i tagli hanno pesato molto di più al sud, favorendo il reazionario disprezzo per il "meridionale emigrante" da parte dei lavoratori del centro-nord; quinto, si è indetto questo concorso lotteria che ha il solo scopo di aggiungere caos al caos e distogliere gli interessati dal problema reale: i tagli frutto della crisi del capitale.

Il concorso è una truffa bella e buona ideata esclusivamente per

mettere le nuove generazioni in concorrenza con le vecchie, per escluderle riguardo la possibilità di una loro futura messa in ruolo. Proprio come i *gratta e vinci* ci illudono di poter diventare ricchi nonostante siamo poveri in canna, così, col concorso, 1 su 25 vince: "potresti essere tu!". Ma in Europa il numero dei proletari a "rischio povertà" ha già raggiunto i 116 milioni e nessuna lotteria potrà migliorare la loro situazione.

Questi cinque passaggi possono anche non essere stati frutto di un disegno ragionato di un settore della borghesia, sta di fatto che descrivono con esattezza ciò che è successo negli ultimi anni e – insieme ad argomenti di carattere politico, ideologico e storico – segnano alcuni dei motivi dell'assenza di una reale risposta di lotta.

In questo quadro catastrofico c'è chi ha agito praticamente per far sì che quello che una volta era solamente il sogno di settori particolarmente reazionari di borghesia italiana diventasse realtà (PDL, PD, Lega...), chi ha fatto finta di opporsi ma, nei fatti, con la sua studiata passività si è reso complice (CGIL) e chi ha cercato di opporsi ma, a causa del suo DNA che lo porta a tutelare innanzitutto il proprio interesse di struttura, poi, forse, quello dei propri iscritti e mai quello dei lavoratori in genere non è riuscito in nulla di significativo (Sindacalismo di Base).

I lavoratori della scuola, in futuro, potranno diventare un elemento importante della contrapposizione capitale/lavoro, favorendo il dispiegarsi di lotte vere, ma questo a patto che – in almeno alcuni suoi settori d'avanguardia – partano dal riconoscimento di questa contraddizione come madre di tutte le strategie che il capitale sta conducendo al fine di far fronte alla sua crisi strutturale, e che assumano proprio la contraddizione capitale/lavoro come punto di partenza di una strategia rinnovata che li tiri fuori dalle secche nelle

quali, periodicamente, si sono andati ad incagliare.

Vogliamo ora riassumere i cardini di questa strategia:

La ristrutturazione in atto del sistema formativo italiano risponde alle esigenze del capitale in crisi. È imprescindibile che nei momenti di mobilitazione venga affermato con forza che lottare contro i tagli alla scuola significa lottare contro il capitalismo stesso che li ha generati, contro la sua crisi, per sostenere l'unica alternativa risolutiva concretamente perseguibile: la necessità dell'affermazione di un nuovo modo di produrre e distribuire i beni, il socialismo, quello vero.

Al fine di unificare il fronte di lotta è necessario da un lato non lasciare spazio ad istanze particolaristiche di questo o quel settore di lavoratori della scuola (ulteriormente alimentate dal concorso) affermando con forza che tutti i lavoratori della scuola in tutte le loro componenti (precari e stabili, abilitati e non, insegnanti, ATA e lavoratori delle ditte appaltatrici che lavorano nella scuola, genitori e studenti proletari che vivono la crisi sulla loro pelle) devono unirsi in un unico fronte di denuncia dei tagli, di lotta contro di essi e contro il sistema che li ha generati.

Nessuno spazio deve essere lasciato alle logiche elettorali, all'ipotesi di utilizzare o recuperare alla lotta quegli organismi che si sono resi, con la loro studiata passività, pienamente corresponsabili della "riforma": PD e CGIL, o che, tutti assorti nella ricerca di legittimazione da parte dell'istituzione, hanno sistematicamente tradito gli interessi generali dei lavoratori: il sindacalismo di

base. Ugualmente non deve essere lasciato spazio alla difesa della costituzione che, tutta ispirata alla difesa dell'interesse borghese, legittima legalmente la ristrutturazione in atto e, con la riforma del titolo quinto, ha oltretutto sancito la legalità del finanziamento pubblico alle scuole private.

La via dell'opposizione alle politiche in atto passa attraverso la costituzione di comitati di lotta dal basso, retti dalla democrazia diretta e volti ad unificare le lotte andando a saldarsi con la mobilitazione di tutti gli altri settori proletari che combattono contro le medesime conseguenze della crisi del capitale in termini occupazionali, di condizioni di lavoro, di taglio dei servizi etc. contro le quali si battono i lavoratori della scuola.

La messa al centro del dibattito politico della necessità di superare il capitalismo, l'affermazione di un socialismo che nulla ha a che vedere con la tragedia staliniana e maoista, passa attraverso la ricostruzione di uno strumento politico, il partito comunista rivoluzionario, attorno alla quale invitiamo al confronto, alla partecipazione, all'impegno, tutti quei lavoratori che sono stufo di chi vorrebbe realizzare l'impossibile: combattere i mali del capitalismo fermo-restando il capitalismo stesso.



## Sul corteo dei precari della scuola

### Un commento sulla manifestazione del 22 settembre a Roma

Quando siamo arrivati in piazza non potevamo credere che in seguito ad una truffa come quella del concorso potevano scendere in piazza così poche persone, specie rispetto alle centinaia di migliaia di persone coinvolte direttamente, eppure in piazza non c'erano più di 2000 manifestanti.

Il corteo è partito al grido di "Assunzioni!! Assunzioni!!" E per tutto il corteo, tolto qualche slogan contro il governo Monti, abbiamo potuto sentire solo cori che riguardavano strettamente la loro vertenza

particolare, il che dimostra l'assenza di una qualsiasi espressione di coscienza di classe fra i precari della scuola. Il corteo era rigidamente diviso: alla testa i precari della scuola, seguiti dai COBAS, dalla CGIL scuola, dall'UNICOBAS, dall'USB e infine da Rifondazione Comunista: nessun momento di confronto fra le parti del corteo.

Dobbiamo inoltre riportare un fatto di ordinaria repressione. Un ragazzo con un cartello che attaccava il Presidente della Repubblica è stato invitato dalla DIGOS a rimuovere il cartello perché troppo "estremo". La testa del corteo ha

però difeso il ragazzo, sebbene al grido di "difendiamo i nostri diritti, difendiamo la costituzione".

Più di un manifestante ci ha tenuto a ribadirci il fatto che era sceso in piazza perché riteneva di essere vittima eccezionale di un errore del sistema-Stato. Dunque il livello di coscienza di buona parte dei manifestanti era nemmeno di categoria, ma individuale.

Nei nostri interventi al megafono abbiamo denunciato il fatto che i precari della scuola sbagliano se credono di poter attirare più colleghi in piazza agitando solo la truffa del concorso, e della vertenza specifica dei precari, poiché i loro colleghi con questa crisi non vengono colpiti solo in questo modo,

ma a 360° in quanto proletari, quindi al contrario, dovrebbero agitare la necessità di scendere in piazza come lavoratori colpiti dalla crisi, cui si aggiunge anche il fatto scatenante del concorso. Inoltre abbiamo ribadito la necessità di organizzarsi anche come proletari, e di abbandonare il tradizionale isolamento dei lavoratori della scuola, incastrati in una inutile logica di categoria, rispetto agli altri lavoratori colpiti tanto quanto loro. Tolti alcuni individui che si sono fermati a parlare all'inizio del corteo, incuriositi dalla nostra singolare posizione non abbiamo constatato un generale interesse per le nostre osservazioni. (Sezione Arnaldo Silva, Roma)



## Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati,

al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci,

necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batte all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



### Tendenza Comunista Internazionalista

**Italia** (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvaire 1, 20137 Milano

**Gran Bretagna** (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX

**Canada** (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1

**Stati Uniti** (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173

**Germania** (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

### Sedi e recapiti in Italia

**Milano** – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvaire 1 – martedì h. 21:15

**Bologna** – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15

**Roma** – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:00

**Genova** – c/o Centro doc. Mauro Guatelli – Piazza Embriaci 5/12

**Napoli** – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18

**Parma** – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

**Email** – [info@leftcom.org](mailto:info@leftcom.org)

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

## Abbonati al giornale!

*Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!*

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**

IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**

(Intestato a Istituto Prometeo)

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>